

Il 4 luglio 1807 nacque a Nizza colui che a distanza di ben duecento anni viene ancora innalzato a rappresentante dell'Italia Risorgimentale e come simbolo di uno spirito integro e ribelle volto ad affermare la libertà.

I suoi genitori Rosa e Domenico, provenienti da una famiglia benestante di marinai e pescatori, decisero di chiamarlo Giuseppe, un nome molto comune ma adatto a un fanciullo che raggiunta la maggiore età avrebbe dovuto intraprendere la carriera ecclesiastica o quella forense. Quanto al cognome, Garibaldi deriva la propria radice da un'etimologia di origine teutonica che si scompone in due parti: Bald e Garo, cioè "audace" e "pronto alla battaglia".

In Garibaldi era ferma la volontà di realizzare una libertà dai bisogni e un forte senso di solidarietà verso gli indigenti, spinto forse da una visione troppo idealistica della vita.

Non si trattava di un generico sentimento umanitario di bontà innata. Egli infatti aveva come principio fondante l'umanità e in tal senso il cosmopolitismo mazziniano elaborato con la fondazione della Giovine Italia e della Giovane Europa alla quale aderì negli anni Trenta lo stesso Garibaldi. L'eroe dei due mondi fu inoltre influenzato dalle letture di Saint-Simon, uno dei teorici del socialismo, fustigatore della parassitaria aristocrazia, colui che aveva combattuto a fianco degli americani nella guerra d'indipendenza contro sua maestà britannica, aveva inoltre preso parte alla Rivoluzione francese, poiché aveva capito come la borghesia potesse e dovesse giocare un ruolo fondamentale nella formazione delle coscienze nazionali.

Il Garibaldi socialista è un uomo del suo tempo che comprende come il destino delle classi diseredate non possa essere ignorato; è inoltre consapevole che le sue spedizioni, seppur dall'esito non felice, siano l'unico modo per tenere desta l'attenzione dei mediocri Savoia sui problemi del popolo.

Gli storici si sono pronunciati in modo spesso controverso sulla figura di Garibaldi. Ad esempio lo storico inglese Denis Mack Smith ritiene che il condottiero avrebbe dovuto continuare a battersi per un'Italia democratica e repubblicana contro il re del Piemonte e giudica negativamente la mancanza, nell'eroe, di ambizione e intelligenza politica. Giardina invece ritiene che Garibaldi non fosse quella testa calda che pensava Mazzini bensì un condottiero che aveva temperamento, coraggio, spirito d'avventura e un'incredibile capacità di valutare la situazione in cui si trovava e di prevedere quel che gli altri ritenevano imprevedibile.

Riguardo al suo ritiro dallo scenario politico non si può che esaltare il suo inappuntabile comportamento che lo vide sempre rischiare di persona non facendo mai pagare agli altri le sue scelte. A tale proposito, ci sono varie teorie sul perché scelse Caprera per ritirarsi a vita privata. Secondo una teoria romanzesca avrebbe scelto l'isoletta per una sorta di complotto massone; infatti durante le guerre napoleoniche, nel novembre del 1803 dopo Abukir, Nelson si rifugiò nell'arcipelago della Maddalena per far riparare le sue navi danneggiate da una violenta tempesta.

L'ammiraglio Nelson (che era un massone) rimase alla Maddalena fino all'11 gennaio del 1805 e fece proseliti in Sardegna stabilendo un punto d'incontro tra le logge massoniche della penisola italiana e della Gran Bretagna. Garibaldi fu invitato in Sardegna da due capitani del suo reggimento e lo zio di Francesco Millelire, capitano del "Tripoli", era sindaco dell'arcipelago della Maddalena perciò fu più facile per Garibaldi acquisire le terre di Caprera.

Garibaldi fu un abile agricoltore; visse a Caprera isolato, ma allo stesso tempo ricercato da vecchi e nuovi ammiratori. Tra il 1870 e il 1872 pubblicò *I Mille*. Il suo ritiro in una piccola isola come Caprera non deve essere interpretato come una scelta morale o come una fuga dalla realtà ma come dimostrazione della volontà di rimanere fedele ai propri ideali.

Garibaldi non si legò mai in maniera definitiva a nessuna ideologia nemmeno a quella di Mazzini che riteneva troppo intellettuale.

In realtà era solo un uomo del suo tempo, più incline alla spada e alla battaglia piuttosto che alla politica, animato da un profondo amor di Patria, che univa alla sua fede nella fratellanza universale un'idea socialista umanitaria e premarxista.

Del resto lo stesso Garibaldi scrive: «il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini essendo io socialista». Egli si contrappose inoltre alle dilaganti teorie rivoluzionarie e comuniste che a suo parere erano meramente volte a cullare le masse senza guidarle effettivamente all'azione pratica.

Secondo lui la società andava migliorata con processi graduali e pacificamente attuabili senza alcuna rivoluzione. In poche parole Garibaldi era un liberalsocialista riformista: voleva le riforme, non la rivoluzione, e si scagliava apertamente contro i falsi propugnatori dei diritti popolari i quali, minacciando cataclismi, resero facile la ricompensa dei tiranni.

Romano Ugolini sostiene che fosse all'epoca fortemente radicata negli animi degli Italiani la necessità di avere un valido capo militare; l'attesa del "generale" fu dunque soddisfatta dall'eroe Garibaldi, il quale già dal 1849 si rese conto dell'importanza della propria figura che avrebbe dato voce ai sentimenti nazionalistici-patriottici in vista di un forte consenso per l'affermazione della Repubblica.

A Roma Garibaldi si rese conto di un altro aspetto di quel mito che egli ormai incarnava: era "il generale" tanto atteso nell'accezione italiana-europea; egli doveva fungere da mero esecutore sul campo di battaglia delle direttive espresse dall'ideologo o pensatore politico con un margine d'azione assai limitato e la propria capacità d'azione sarebbe dovuta essere argomento di studio, di giudizio secondo il grado d'ortodossia ideologica che rispettasse le direttive ricevute. Egli non accettò tale ruolo e neppure quello di un generale con autorità assoluta quale Napoleone. L'ideale politico e militare di Garibaldi, faceva riferimento all'antica Roma in cui il potere politico e militare era stato accentrato per un breve lasso di tempo in un'unica autorità non necessariamente militare.

Ma ripercorriamo la sua "carriera", ricordando che i suoi studi scolastici furono interrotti da una necessità economica che lo indusse a intraprendere le vie del mare come mozzo. In seguito, nel 1833, quando fu messo a capo della "Clorinda", lui venne a contatto con numerosi sansimoniani convincendosi che presto la classe dei lavoratori si sarebbe sostituita a quella dei nobili e militari che consumavano senza produrre. Il conte de Saint-Simon era contrario alla proprietà privata dei mezzi di produzione. Egli teorizzava uno Stato che, unico proprietario delle ricchezze nazionali amministrato da una banca centrale, distribuisse lavoro e salari in base alle attitudini di ciascuno. Alla morte del conte i seguaci diedero vita a un movimento ambizioso che mescolava fede nel progresso e nella scienza a una visione mistica del cammino dei popoli verso l'unità futura. Si formò dunque una sorta di confessione laica che indicava ai fedeli i precetti di vita, tra cui quello del libero amore. E' molto probabile che durante uno scalo a Taganrog Garibaldi abbia incontrato un membro della Giovine Italia e sia stato così introdotto alle idee di Mazzini. Tuttavia non si iscrisse alla Giovine Italia bensì si ritiene che una volta ritornato a Nizza si fosse arruolato per svolgere il servizio militare nella marina di Carlo Alberto, ed è probabile che la sua personalità estroversa avesse indotto le autorità genovesi ad annoverarlo tra i mazziniani pronti ai moti insurrezionali. Alla fine disertò il servizio militare e quindi fu costretto a navigare sotto mentite spoglie.

Nel 1835 una dilagante epidemia di colera confinò i traffici marittimi alle rotte atlantiche. Garibaldi rimase a lungo inoperoso a Marsiglia ed ebbe il tempo necessario per informarsi più approfonditamente circa l'ideologia mazziniana ed iscriversi dunque alla Giovine Europa. Gli fu affidato il compito di andare a Rio De Janeiro per organizzare una piccola flotta che su richiesta di Mazzini fissato per il 1837 avrebbe dovuto prendere parte alla lotta per ottenere l'Unità italiana. Nell'agosto del 1835 Garibaldi salpò in direzione di Rio dove secondo i piani avrebbe dovuto soggiornare non più di due anni. Invece vi rimase per più di tredici anni poiché a Rio De Janeiro si rese ben presto conto che la missione affidatagli non aveva alcuna possibilità di realizzazione perché gli scontri tra italiani residenti a Rio erano aspri e perché non vi erano risposte alle innumerevoli lettere inviate a Mazzini. Lui si dedicò anche alla lettura, si iscrisse a una loggia massonica del luogo e infine divenne corsaro e combatté sul Rio Grande contro l'imperatore brasiliano, e contrastò le mire espansionistiche della Repubblica Argentina ai danni di Montevideo.

In seguito all'esperienza in America Latina egli si vide pronto a combattere per la libertà dei popoli da ogni forma di oppressione, non da pirata o da corsaro ma da militante in nome di un governo legittimo. Egli riteneva che l'autorità politica e quella militare dovessero agire nell'autonomia delle loro reciproche funzioni, senza che l'una fosse subordinata all'altra; infine il comando politico e militare doveva essere affiancato da una sorta di ufficio di propaganda al quale affidare il compito di ricercare il consenso della popolazione (inclusi i contadini). Garibaldi comprese che la stampa non poteva essere l'unico modo per coinvolgere i contadini, i quali non leggevano i quotidiani ma erano indispensabili per il rifornimento di vettovagliamenti e informazioni sul nemico ed erano indispensabili per la vittoria. Essi a parere dell'eroe erano strutturalmente conservatori dello status quo e tradizionalmente legati all'autorità costituita,

era dunque indispensabile trovare il modo di mutare la loro naturale ostilità ed ogni sommovimento guadagnando così il loro consenso; si doveva trattarli con rispetto, evitando eccessi e violenze durante le requisizioni, si doveva infine comunicare i propri fini politici usando un linguaggio appartenente al popolo contadino convincendolo che tale fine avrebbe coinvolto anche il loro mondo.

Nacque dunque per scopi propagandistici il mito di Garibaldi: il poncho per indicare la propria avversione alle divise militari, le effigi, le bandiere, le rappresentazioni visive, la partecipazione attiva a riti religiosi e festività tradizionali per avere un punto di contatto tra le élites e la massa. Rossella Certini docente di pedagogia sociale all'Università di Firenze e studiosa dell'immaginario popolare garibaldino afferma che fu Garibaldi stesso ad alimentare la propria leggenda, ben consapevole di vivere un'esperienza al limite del verosimile ricca di avventure e colpi di scena. Con l'unità d'Italia la sua figura a parere dell'esperta assunse un valore simbolico e una funzione educativa. Lo stesso Victor Hugo dopo l'impresa dei Mille elogiò oltre modo il rivoluzionario ideale.

Tra il 1848 e il 1849 comprese che il suo modello non era ben accetto: ebbe tuttavia il coraggio di adattarlo alle esigenze della situazione.

Nel 1860 con l'impresa dei Mille egli combatté per Vittorio Emanuele e Cavour ricorrendo sempre la legittimità istituzionale e politica e conservando pure la propria autonoma dialettica finalizzata ad ampliare il consenso comune a favore del suo operato; Garibaldi aveva al suo fianco un gremio di intellettuali e di giornalisti di ogni parte del mondo, fra di essi scelse come suo massimo mentore Alexandre Dumas.

Dopo l'unità d'Italia il condottiero si accorse inoltre che il suo mito era ormai penetrato anche nei palazzi e nelle regge e la sua effigie compariva a fianco di quella del re Vittorio Emanuele (la Nazione), Cavour (le istituzioni), Mazzini (ispiratore dell'Unità): Garibaldi compariva quale rappresentante dell'Unità e braccio armato dei Savoia. In occasione della battaglia d'Aspromonte (29 agosto 1862), in seguito a una ferita subita dal generale in campo, gli fu dedicata da parte dei simpatizzanti garibaldini una celeberrima canzone; la quale ricalca la melodia e il ritmo di corsa dell'inno dei bersaglieri ed erroneamente cita Garibaldi come comandante dei bersaglieri mentre questi furono suoi avversari guidati nella battaglia d'Aspromonte da Pallavicini, inviato da Vittorio Emanuele per fermare l'avanzata dei garibaldini ferendone il capo.

A parere di Cosimo Ceccuti, noto studioso del Risorgimento, il rapporto tra Garibaldi e Mazzini fu continuo, difficile e complesso, caratterizzato da incomprensioni e fraintendimenti. Il loro rapporto ebbe inizio con l'adesione del condottiero nel 1833 alla Giovine Italia e terminò con una definitiva rottura nel 1871 in occasione degli entusiasmi manifestati dal generale per la Comune Parigina. Garibaldi fu affascinato dalla visione di Mazzini riguardo l'umanità proiettata verso il benessere e il cosmopolitismo, una richiesta d'eroismo per coloro che si assoldano a fianco di qualsiasi popolo per abolire ogni sorta di tirannia. Entrambi volevano riprendere il sogno universalistico del Risorgimento; il riscatto nazionale non avrebbe dovuto per loro essere confinato alle frontiere del Paese. Insieme furono partecipi di notevoli eventi storici con l'obiettivo di vedere realizzati i propri ideali. In occasione della Repubblica romana del 1849, avvertirono il forte impatto di una Roma laica e non sacerdotale, affrancata dal potere temporale dei papi, assunta quale capitale della penisola.

Garibaldi alla vigilia della nascente Repubblica romana pronunciò un discorso condiviso anche da Mazzini: «La causa della Sicilia rappresenta la libertà italiana, la causa di Venezia rappresenta la causa italiana [...]».

Italiana ed europea fu la Repubblica romana: italiana poiché a sostegno di essa si schierarono gli italiani di tutte le regioni contro le reazioni delle potenze straniere, europea poiché la rivoluzione dei popoli europei aveva riaffermato la propria capacità di resistenza e la sua volontà di sopravvivenza tramite l'azione e il sacrificio. La Roma di Garibaldi e Mazzini divenne il simbolo dell'intera Europa insorta contro l'Ancien regime in nome dei diritti delle nazionalità e delle libertà: «l'Europa dei popoli che si contrappone a quella dei troni [...]».

Inoltre Garibaldi e Mazzini condivisero un medesimo infinito amore per la patria e per un'Italia unita; ciò irritò notevolmente Bakunin il quale si scagliò contro "i due Giuseppe", contro il loro radicato sentimento patriottico, che sarebbe stato un difficile ostacolo del diffondersi del movimento dell'internazionalismo.

I "Due" furono inoltre caratterizzati da una volontà di adoperarsi per un impegno sociale e civile comune, ispirati a medesimi obiettivi: educazione ed emancipazione delle masse, unità e

solidarismo fra le varie associazioni. Garibaldi si distinse per la propria volontà di voler associare tutte le società esistenti in una sola tendendo a un miglioramento morale e materiale degli Italiani, mirando a un fronte laico e radicale che potesse così evitare la molteplicità delle associazioni per ottenere un notevole incremento di Progresso. I due obiettivi cui puntarono principalmente i due leaders democratici a partire dagli anni d'Aspromonte furono: "Lega della democrazia", opera prevalentemente di Garibaldi, e "Patto di Fratellanza" che caratterizzò Mazzini e il nascente filone repubblicano intransigente e ortodosso.

Max Gallo, storico, ex parlamentare europeo, ex deputato di Nizza, sottolinea come la Francia non abbia mai riservato una particolare simpatia a Garibaldi e come i suoi stessi conterranei nizzardi ignorino la taratura di tale personaggio.

L'ignoranza si presuppone sia derivata dal fatto che Garibaldi nel 1860 si fosse opposto, contrariamente a Cavour, alla cessione di Savoia e Nizza alla Francia di Napoleone III.

Garibaldi era nato francese e all'età di sette anni era diventato italiano, suddito di Vittorio Emanuele I. Con il trattato del 24 marzo 1860 si ritrovò ad avere nuovamente nazionalità francese ma nel frattempo era divenuto un eroe risorgimentale, identificando il suo destino con quello dell'Italia.

Nel 1870 a capo di 10.000 uomini vinse un'importante battaglia a Digione a nome della Francia contro la Prussia; nel 1871 fu eletto deputato nella circoscrizione di Parigi, Nizza, Algeri, tuttavia l'elezione venne annullata a causa delle sue idee separatiste su Nizza: la maggioranza dell'Assemblea Nazionale era fortemente conservatrice, temeva una nuova rivoluzione Garibaldi fu dunque dichiarato decaduto dalla sua carica durante una seduta in Parlamento a Bordeaux, tale gesto scatenò l'ira di Victor Hugo che in segno di solidarietà diede le dimissioni. Garibaldi ed Hugo concepivano l'Europa come una realtà politica capace di sbaragliare le monarchie.

Garibaldi entrò in conflitto con la monarchia piemontese alla quale arrecava fastidio perché, seppur alleato, difendeva un'ispirazione repubblicana ed era avversario di Napoleone III, che a Magenta e a Solferino giocava un ruolo di primaria importanza per l'indipendenza.

L'11 maggio 1860 Garibaldi e Mille sbarcarono a Marsala e furono accolti da una folla in delirio che guardava i volontari garibaldini come una "banda di majorettes" (come narra Giuseppe Cesare Abba, cronista della spedizione). Quando l'eroe dei due mondi dopo centodieci giorni giunse in Calabria, il suo esercito era notevolmente cresciuto ma la fama si era ridimensionata notevolmente; lo stesso Abba lo riporta nel suo diario "Da Quarto al Volturmo".

La risposta riguardo a questo calo di consenso può essere rinvenuta nel romanzo "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa pubblicato nel 1958, in modo particolare deve essere citata la frase detta dal principe di Salina al cospetto del nipote Tancredi: «se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la Repubblica, se vogliamo che tutto rimanga com'è bisogna che tutto cambi!».

Appare chiaro come i latifondisti temessero l'idea della formazione di una Repubblica che avrebbe abolito titoli e rendite nobiliari; pur di salvare i propri privilegi l'aristocrazia era pronta a votarsi a un qualunque re perciò la nobiltà borbonica non esitò a schierarsi dalla parte del regno sabauda. Il primo gattopardo fu Stefano Sant'Anna il quale si presentò a Garibaldi offrendo il proprio aiuto con 200 "picciotti". Dopo la pubblicazione del romanzo di Tomasi di Lampedusa nacque il termine "gattopardismo", un'espressione che dilagò, contagiando numerosi nobili di campagna, borghesi di città e persino il clero. Dove non si temeva di perdere i titoli nobiliari giunsero le mazzette, poiché a Garibaldi non mancavano i soldi per corrompere funzionari e militari, Garibaldi risultò particolarmente gradito agli Inglesi, in special modo alla regina.

Lo storico Roberto Giardina commenta che la regina Vittoria nel ricevere Garibaldi a corte provò un brivido di piacere stringendo la mano a quel maschio latino con riservata ammirazione: lei non era affatto "vittoriana" come pretende la leggenda, tutt'altro; e che così fosse si ricava dai suoi diari. Costei infatti amava la bella vita, le feste mondane; fu la morte del marito che la fece terribilmente intristire; tuttavia conservò la passione per gli uomini, specie se giovani e vigorosi. Le figlie si preoccuparono di distruggere le pagine del diario materno giudicate troppo compromettenti; tuttavia lasciarono i ricordi legati a Garibaldi, che giunse a Londra nel 1864 al culmine del suo successo. All'arrivo di Garibaldi, Londra fu presa da una febbre italiana a cui la regina non rimase insensibile. Nel diario la regina descrive l'eroe come un uomo onesto e valente che aveva combattuto per il proprio paese; la regnante aveva

un debole per i movimenti patriottici e indipendentisti purché non coinvolgessero il proprio regno: si sentiva attratta dall'uomo Garibaldi perché la inquietava.

Il governo inglese era inoltre molto interessato a sottrarre ai Borboni le miniere di zolfo siciliane; Londra aiutò dunque i garibaldini non solo mobilitando la sua flotta a Marsala a sostegno dello sbarco dei Mille, ma bloccando anche i porti e impedendo così i collegamenti con Napoli, capitale del Regno delle due Sicilie.

Garibaldi era una persona amabile, affascinante, di trasparente onestà a cui si ubbidiva senza esitazioni e per la quale si era disposti a morire.

Il popolo lo sentiva come uno dei suoi perché era l'incarnazione dell'uomo comune. Piaceva anche a Vittorio Emanuele II che ne apprezzava il carattere schietto e leale. Garibaldi deve la sua fama anche al suo anticonformismo, vestiva ed agiva a modo suo secondo i propri ideali: credeva in Dio ma diffidava nella Chiesa.

Fu un grande perché seppe anche ubbidire con umiltà, allorché scorgeva che per una causa più nobile fosse indispensabile il suo personale sacrificio; egli amava la folla ma percepiva sovente la necessità di ritirarsi in solitudine, soprattutto quando si sentiva amareggiato dallo stesso governo italiano che aveva contribuito a formare. Sono decine le istituzioni, le scuole, le associazioni, i luoghi pubblici, le piazze, i marchi italiani, la prima portaerei italiana, varata nel 1983 che portano il nome di Garibaldi il quale in modo particolare all'estero è sinonimo d'italianità. Fin dal 1850, quando Garibaldi aveva solo 43 anni, cominciarono a circolare decine di biografie che alimentarono la fama dell'eroe invincibile, votato al sacrificio, italiano modello. Il mito era nato quando ancora lui soggiornava in America, e quando nel 1848 ritornò in Italia era già divenuto una celebrità: la stampa europea riportava le notizie delle sue gesta in maniera enfatica, come se si trattasse di un romanzo d'avventura. Lo stesso Dumas, scrittore popolarissimo dei "Tre moschettieri" e amico di Garibaldi, contribuì notevolmente a diffondere l'immagine dell'eroe dei due mondi e del "moschettiere della libertà". Sulle ali della stampa, l'eco delle imprese del "liberatore del Sud America" arrivò persino nella lontana e inquieta Russia zarista. Nel salotto di Marija Vasil'evna Trubnikova si riunivano studenti con ideali libertari che componevano e recitavano versi innanzi al piccolo busto marmoreo di "Garibaldov". Molto spesso i sostenitori più entusiasti perdevano il senso della misura; lo scrittore siciliano Luigi Capuana, dopo l'impresa dei Mille, compose una leggenda drammatica intitolata "Garibaldi", in cui si narra la nascita mitica dell'eroe dall'angelo Elim, sceso sulla terra per unirsi con una donna. Nell'ex Regno delle due Sicilie, dalla commistione tra il sacro e il profano prese vita la figura di "Garibaldi Gesù". Lungo le strade di campagna capitava d'incontrare piccole cappelle dove al posto delle abituali immagini sacre c'era il ritratto di Garibaldi, con certi votivi accesi. Non c'è stato in età contemporanea un movimento politico che non abbia cercato di arruolarlo nelle proprie file. Si ricordi quando in piena guerra fredda la sua faccia barbata apparve contemporaneamente su un francobollo sovietico e americano.

I monarchici nel secolo scorso lo trasformarono nell'esempio di suddito fedele riproponendo l'espressione "obbedisco"; i liberali ne fecero l'eroe nazionale pilastro del sistema. I repubblicani lo collocarono a fianco di Mazzini. I nazionalisti chiamarono "garibaldini del mare" i soldati che andarono alla conquista della Libia. I fascisti strumentalizzarono il garibaldismo e l'ardimento delle camicie nere. I comunisti, spinti dall'esigenza di inserirsi nella tradizione risorgimentale che non li vide protagonisti, usarono il suo nome e la sua faccia per nascondere falce e martello.

Nel 1982 in occasione del centenario della morte di Garibaldi l'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini, la cui autorità di democratico e antifascista è nota a tutti, tramite un messaggio letto il 2 giugno del 1982 alla Camera del Senato pose un forte legame tra il Risorgimento e il secondo Risorgimento, quello del periodo della Resistenza. Garibaldi fu presentato da Pertini come simbolo di libertà italiana e mondiale. Cavour era stato l'intelligenza della costituzione dello stato unitario, Mazzini il pensatore e Garibaldi l'anima popolare del Risorgimento; costui infatti aveva dato agli italiani fiducia ed era stato esempio di concordia fra le divisioni ideologiche dei patrioti.

Giovanni Spadolini, il primo presidente del consiglio laico dopo tanti democristiani e Bettino Craxi, leader del PSI, condivisero una fervente passione per Garibaldi e promossero alacramente la propaganda in favore della diffusione dei valori tradizionali risorgimentali e quindi anche patriottici e antifascisti.

La sfida tra Craxi e Spadolini prese fervore soprattutto in merito alla maggiore o minore importanza delle rispettive collezioni garibaldine. Nessuno dei due volle riconoscere

apertamente questa gara per la migliore collezione privata, tuttavia tale corsa ci fu rivestendo più carattere puramente politico-culturale che storiografico.

Spadolini nei vari discorsi che tenne celebrò in Garibaldi lo spirito laico e democratico, atto a risaldare l'unità del paese dopo la separazione civile che ancora imperversava tra filo-fascisti e filo-comunisti, presentando l'eroe dei due mondi come un combattente non solo per la libertà della propria nazione ma per l'intera umanità.

Craxi dal suo canto vedeva in Garibaldi il precursore del socialismo italiano in chiave democratica, umanitaria e pacifista.

Inoltre Craxi nel discorso che tenne a Marsala nel 25 aprile del 1982 sottolineò la religiosità del condottiero che conciliava la propria azione al pensiero.

Sia Spadolini che Craxi nell'esprimere la propria erudizione storica, parlavano anche di se stessi con l'intento, da parte di entrambi, di difendere l'unità nazionale e il ruolo dello stato minacciato dalla criminalità e dal terrorismo.

Entrambi inoltre erano legati fortemente alla storia del Risorgimento come momento identitario dello stato nazionale e sapevano che senza un'identità nazionale condivisa, gli italiani si sarebbero scontrati in una triste e tragica guerra civile.

Garibaldi è collocato dunque tra i grandi uomini del XIX secolo: come eroe nazionale e come soldato, patriota e internazionalista, combattente per la gente oppressa ovunque ne trovasse.

Il suo mito nacque nella metà dell'Ottocento: un dipinto allegorico lo rappresenta con l'aureola e con la spada alzata in difesa di Venezia (donna a sinistra con ai piedi il leone di San Marco) e di Roma (la donna a destra con i gemelli e la lupa).

Piero Calamandrei, uno dei padri fondatori della carta costituzionale, nel pronunciare il proprio discorso in onore dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica italiana il 1° gennaio 1948, non mancò di menzionare Garibaldi tra i più insigni protagonisti dell'identità storica nazionale.

Calamandrei lo citò dunque come emblema dell'articolo 53 in cui le forze armate sono intese come colonna portante di uno spirito democratico in cui il popolo dovrebbe identificarsi.

Nella Costituzione inoltre si evidenzia il principio sacrosanto di rifiutare la guerra e la partecipazione del popolo alla salvaguardia e alla difesa dei propri valori. In tal senso l'esercito non può che rappresentare (proprio come Garibaldi aveva pensato) il principio della difesa della pace e insieme dei valori democratici e di libertà propri di una nazione.

BIBLIOGRAFIA: Gli episodi particolari sono stati tratti in modo particolare da «Dossier» mensile in vendita esclusiva come allegato all'edizione del «Giorno-il Resto del Carlino-La Nazione» anno V n° 3 – marzo 2007; «Focus» edizione mensile approfondimenti storici luglio 2007; autori Desideri Antonio, Themelly Mario con la collaborazione di Pantanelli Antonio e Platania Margherita "Storia e storiografia" volume II tomo II Casa editrice G. D'Anna Messina-Firenze anno 2007.